

EUCARISTIA ED ECUMENISMO

PAOLO RICCA, *L'Ultima Cena, anzi la Prima. La volontà tradita di Gesù*, Claudiana, Torino 2013, pp. 289.

Il volume di Paolo Ricca, noto teologo valdese, si propone un triplice obiettivo: cercare di capire cos'è la Cena del Signore; ricostruire i motivi per cui essa, anziché unire, divide; esplorare la possibilità di superare l'attuale situazione che impedisce ai cristiani delle diverse confessioni di condividere la Cena del Signore (è quello che Ricca chiama «*apartheid* eucaristico»). Dopo la rassegna di un limitato numero di testi, scelti tra quelli che più hanno determinato la comprensione della Cena nella Chiesa occidentale, il percorso dà ampio spazio al dibattito sulla Cena avvenuto in seno alla Riforma del XVI secolo. L'Autore punta soprattutto a «capire come mai la Riforma, così compatta e concorde nell'abbandonare la dottrina eucaristica tradizionale [...], non sia poi però riuscita a elaborare una dottrina comune, anche se differenziata, della Cena, così da poter mantenere al suo interno la comunione alla mensa del Signore» (p. 12). La dottrina eucaristica ortodossa non viene invece considerata, perché una sua adeguata esposizione avrebbe dovuto essere introdotta da un'ampia presentazione del cristianesimo ortodosso nel suo insieme.

Puntando l'attenzione su quello che risulta essere l'interesse prioritario del volume, rileviamo le ragioni cui Ricca imputa l'attuale regime di «*apartheid* eucaristico». In primo luogo le chiese, attraverso i loro teologi, hanno voluto spiegare le parole di Gesù sul pane e sul vino; in realtà «quelle parole devono essere dette, ascoltate, meditate con fede e gratitudine, ma non devono essere spiegate» (p. 269). In effetti, nessuna interpretazione, per quanto plausibile, «può rivendicare

per sé l'autorità di Gesù, che ci ha dato quelle parole senza spiegarle. Le parole di Gesù uniscono, le nostre spiegazioni dividono» (p. 270). Questo devono riconoscere i cristiani delle diverse confessioni per giungere a celebrare insieme la Cena. La seconda ragione che impedisce la comune celebrazione eucaristica è legata al fatto che «le chiese si sono rapidamente impadronite della Cena e, pur continuando a chiamarla [...] «Cena del Signore», ne hanno fatto una loro proprietà esclusiva e come tale l'hanno «amministrata»» (p. 270). Questa situazione è superabile a condizione che le chiese riprendano coscienza del fatto che la Cena non appartiene a loro, ma al Signore, il quale l'ha affidata a loro perché la celebrino seguendo il suo esempio che è di grande comunione, al punto che nella sua Cena ha trovato posto anche Giuda. «Il terzo motivo dell'*apartheid* eucaristico è la questione del ministero», peraltro divenuta centrale solo in anni relativamente recenti. «Secondo la dottrina cattolica e ortodossa, i pastori delle chiese della Riforma e della Comunione anglicana non sono propriamente ministri di Gesù Cristo perché, non essendo ordinati da un vescovo ritenuto nella «successione apostolica», sono privi del cosiddetto «potere di consacrare» il pane e il vino, con la conseguenza che la Cena celebrata nelle Chiese evangeliche e anglicane non è [...] la Cena del Signore» (pp. 270-271). Tuttavia, «quanto più si prende coscienza della centralità di Gesù, della sua «presenza reale» come Signore e autore della Cena, tanto meno la questione del ministro e del suo ruolo può ancora essere dirimente» (p. 273).

In conclusione Ricca indica come debba configurarsi l'ospitalità eucaristica: «Ogni chiesa riconosciuta come cristiana, a qualunque confessione appartenga, accoglie alla sua mensa i cristiani di altre chiese desiderosi di ricevere in essa,

secondo le modalità di celebrazione che le sono proprie, il pane, il vino e le parole della Cena» (p. 273). L'ospitalità eucaristica può avere luogo su una triplice base: in primo luogo, l'invito che Gesù, in qualità di vero presidente della mensa in ogni chiesa e in ogni celebrazione, rivolge a tutti quelli che credono in lui; poi il fatto che, in qualunque chiesa la Cena sia celebrata, essa comporta tre cose che uniscono tutti i cristiani: il pane, il vino e la parola di Gesù; infine il riconoscimento del fatto che «alla mensa del Signore siamo tutti ospiti e che l'«ospitalità eucaristica» non è in primo luogo quella di una chiesa nei confronti di cristiani di altre chiese, bensì è l'ospitalità di Gesù nei confronti di tutti coloro che, a qualunque chiesa appartengano, appartengono anzitutto a lui e intendono accogliere insieme il suo invito: «Venite, tutto è pronto» (Luca 14,17)» (p. 274).

Il volume è uno strumento utile e accessibile per chi voglia conoscere le posizioni della Riforma del XVI secolo sull'eucaristia, a partire da una prospettiva vicina alla sensibilità dei Riformatori. Tipicamente legati a questa sensibilità sono due argomenti che Ricca porta per invitare a superare l'attuale condizione di «*apartheid* eucaristico». Il primo è l'invito a relativizzare le nostre spiegazioni e interpretazioni della Cena, perché queste inducono divisioni, mentre solo le parole

di Gesù sono in grado di unire. Di fatto, però, già le fonti bibliche trasmettono le parole di Gesù attraverso l'interpretazione credente delle prime comunità cristiane, il che spiega la quadruplicata redazione dei racconti dell'istituzione. Il processo di interpretazione e spiegazione delle parole di Gesù non è quindi un'indebita aggiunta che ne comprometterebbe un'ipotetica originaria purezza, bensì una dinamica implicata in quelle stesse parole. In secondo luogo, Ricca sottolinea il fatto che la Cena è *del Signore*: essa non appartiene alle chiese, le quali non possono arrogarsi il diritto di escludere chi desidera accedervi. Questa sottolineatura, per certi versi del tutto tradizionale, non può però sottovalutare il fatto che l'azione esercitata da Cristo come autore e protagonista della Cena risulta insuperabilmente mediata dall'azione celebrativa della Chiesa. Se l'azione ecclesiale è certo totalmente relativa rispetto a quella di Cristo, nondimeno occorre tener conto del suo effettivo spessore, incluse le opacità che essa porta con sé. In tali opacità dell'agire celebrativo rientra anche il fatto che le comunità che lo mettono in atto sono ancora divise fra loro. E questo è un dato che la dottrina e la prassi cattolica non possono troppo rapidamente *bypassare*.

PIERPAOLO CASPANI